



23 gennaio 2002 ore 21.30 «Israele/Palestina: il conflitto nella globalizzazione»

sala congressi hotel Continental, viale Vespucci, 40 Rimini

di Alessandro Pagano

Che rapporto c'è tra l'attività sindacale tradizionale, quella che tutti noi siamo abituati a praticare e l'attività diplomatica e politica necessaria ad aprire qualche spiraglio nella questione israelo-palestinese?

Con questa domanda mi avvicino all'albergo, dove, come evento collegato al Congresso Fiom, sta per iniziare un dibattito sulla questione israelo-palestinese.

So che una delegazione della Fiom ha partecipato all'"Action for peace", una iniziativa europea che si è svolta tra dicembre 2001 e gennaio 2002, tesa alla dissuasione delle violenze contro i palestinesi, nonché alla sensibilizzazione di tutta la comunità internazionale rispetto al problema attraverso la pratica della cosiddetta "diplomazia dal basso", perché ci sia l'invio di osservatori internazionali.

Dentro me, però, spero che l'oggetto della discussione non sia solo il racconto dell'esperienza, ma possa dare una risposta al quesito iniziale. Come sindacalisti, come possiamo renderci utili alla causa palestinese?

Entro nella sala e vedo, al tavolo della presidenza Ali Rashid e sento di essere parte di coloro che lui sta calorosamente ringraziando perché "nessuna altra organizzazione sindacale si è mai impegnata così tanto per la questione palestinese". E questo mi riempie di orgoglio.

Ci racconta di una situazione disperata, più di quanto ci si possa ragionevolmente aspettare. "Disperazione" ha un significato: è la mancanza assoluta di vie di uscita. Una situazione che non può altro che spingere a atti estremi; ed è esattamente ciò che sta succedendo.

Ci racconta di diritti negati, di umiliazioni quotidiane subite da un popolo, a cui è stato sottratto il suolo sul quale ha storicamente vissuto, di vite rese impossibili dagli effetti dell'occupazione.

Una tragedia che si realizza sotto gli occhi distratti della comunità internazionale che tanto potrebbe fare concretamente a partire da una corretta gestione dell'informazione su ciò che succede laggiù.

Mi rendo immediatamente conto che, per quanto sia sensibile alla umana sofferenza, non conosco a fondo i fatti, le idee, la storia che ruotano attorno alla tragedia palestinese, non abbastanza evidentemente per permettermi una opinione davvero corretta.

Le risoluzioni delle Nazioni unite mai applicate, gli Accordi di Oslo mai decollati davvero, i negoziati di Camp David, troppo umilianti per il popolo. Mi chiedo quanta gente conosca a fondo questi aspetti della questione. Eppure basta poco. Basterebbe ascoltare questi uomini per più dei tre minuti concessi all'interno di una trasmissione televisiva.

Un po' delle risposte che cerco cominciano ad arrivare. Cosa posso fare? Informazione corretta, attraverso tutti i canali che la mia posizione di rappresentante dei lavoratori mi permette.

Un altro dei componenti il tavolo di presidenza è il professore universitario Zvi Schuldiner, che scrive per lo stesso giornale su cui scrive spesso Rashid. Porta un punto di vista diverso ma, non ha dubbi sul fatto che si debba partire dal riconoscimento del popolo palestinese, dalla necessità di liberare dalla occupazione i suoi storici territori si debba partire per disinnescare una situazione che è arrivata al limite dell'incontrollabilità.

Ci sono seri rischi che il popolo palestinese sia definitivamente cancellato dalla faccia della terra per mano israeliana, rischi che l'aumento del potere di Sharon ha reso davvero altamente verosimili.

C'è Malentacchi segretario della Fism, che parla degli aspetti sindacali del problema: nel congresso tenutosi in Australia, per la prima volta hanno approvato una mozione che impegna i sindacati aderenti all'organizzazione, compreso quello israeliano, ad affrontare la questione dal punto di vista dell'interesse dei lavoratori inviando missioni sindacali (come già è stato fatto dalla Fism con suoi sindacati italiani, spagnoli, francesi) e chiedendo l'invio di osservatori internazionali.

Nelle repliche, richiamandoci alla estrema urgenza delle azioni da intraprendere, ci invitano a continuare così come stiamo già facendo: informando, diffondendo la verità sulla situazione tra coloro che rappresentiamo,

portando testimonianza, visitando i territori, non dimenticandoci di un popolo oppresso e privato della sua libertà. In modo assoluto e umiliante.

Ecco quello che possiamo fare: continuare a convincere chi tra noi non lo sta facendo, con cognizione di causa; obbligarci ad agire in questo senso, da subito, ricordando che fino a che ci saranno popoli oppressi, la giustizia e la libertà saranno solo parole, belle ma non universali.